

Di Patria in Patria

Il Salento e la lunga transizione
alla cittadinanza democratica e repubblicana
di VALERIO VETTA¹

1. Identità plurali e cittadinanza

La crisi dello Stato-nazione e il rilancio delle appartenenze territoriali, che s’inseriscono nei processi d’integrazione europea e di globalizzazione, hanno percorso la transizione politica iniziata con la crisi della “prima Repubblica”. In tale contesto è stato recuperato il Salento come patrimonio culturale e identitario. Esso è espressione della costruzione di un *brand* per il marketing territoriale, ma riflette anche il dibattito politico e dell’opinione pubblica sulle autonomie. E non soltanto quello sulla “Regione Salento”, ma il confronto più recente fra europeisti, sovranisti e sudisti neoborbonici, le cui proposte implicano la cittadinanza.

Si tratta di dinamiche che sollecitano numerosi interrogativi in prospettiva storica, anzitutto sulle continuità e sui cambiamenti che hanno segnato la società salentina nel Novecento. Di particolare interesse appare, in tal senso, indagare il patriottismo democratico e repubblicano, che nelle comunità locali non si è manifestato all’indomani della crisi del regime fascista e dello Stato monarchico, ma è stato oggetto di un lungo processo formativo.

¹ Assegnista di ricerca in Storia contemporanea

2. Sentimenti monarchici e antipartitici nel secondo dopoguerra

Gli orientamenti conservatori che, dopo l'implosione del fascismo, caratterizzarono il rapporto fra società salentina, politica e Stato, si riscontrano su più piani: nelle fisionomie assunte nei territori da partiti e movimenti (insediamento, gruppi dirigenti, linea politico-programmatica, attività di base, relazioni con il tessuto associativo), nelle biografie delle loro rappresentanze, nel comportamento elettorale e nella geografia del potere amministrativo.

Tali orientamenti erano riconducibili a tradizioni culturali, politiche, e a peculiarità del sistema socio-economico. Essi mostrano, peraltro, che le differenze fra l'elettorato urbano e quello provinciale non erano tali da marcare una frattura nel binomio città/campagna, essendo accomunati da numerose analogie e, per certi aspetti, interdipendenti.

Ampiamente radicato e con una diffusione interclassista era anzitutto il sentimento monarchico. Il 2 giugno 1946, l'elettorato salentino partecipò in massa al referendum istituzionale, con un'affluenza del 91,05%, e si distinse su scala nazionale con l'85% dei voti a favore del Regno. Viceversa l'opzione repubblicana si attestò al 15%, la percentuale più bassa fra le province italiane. Il peso avuto dalle posizioni monarchiche, che nel capoluogo fu del 79%, ha molteplici ragioni. Alcune sono quelle che ne spiegano la prevalenza nelle regioni meridionali, come l'aver vissuto il periodo della Resistenza nella continuità istituzionale. La presenza della famiglia reale e del governo a Brindisi dopo l'8 settembre 1943 sollecitò, infatti, il pullulare di iniziative filosabaude. Sicché il progetto della Monarchia di porsi alla guida della transizione democratica contò numerosi sostenitori nel dibattito condotto fra gli antifascismi in Salento, mentre l'esperienza della lotta armata contro nazisti e repubblicani fu conosciuta soltanto indirettamente: attraverso le trasmissioni di «Radio Bari», la stampa e le testimonianze dei partigiani di ritorno dal fronte.

L'identità monarchica era, però, espressione anzitutto del retaggio della cultura legitimista che già aveva segnato il passaggio dal regime assolutistico dei Borbone alla monarchia costituzionale dei Savoia e che era riemersa nel consenso al fascismo e nel mussolinismo.

Alla pervasività avuta dalle propensioni conservatrici vanno ricondotti alcuni caratteri con cui le comunità salentine affrontarono la transizione democratica. L'avversione nei confronti dei partiti e del pluralismo politico, così come l'antistatalismo e la sensibilità alla propaganda antifiscalista, aveva infatti una diffusione interclassista, tanto nei centri rurali quanto nel capoluogo. Nondimeno va considerata la cultura patriarcale, di cui la società era impregnata al punto che soltanto nel 1976 sarebbe stata eletta una donna in Parlamento: la tabacchina comunista Cristina Conchiglia.

Complementare a questi orientamenti era l'anticomunismo, la cui diffusione fu espressione non soltanto della cultura cattolica e dell'impegno della Chiesa contro la filosofia marxista, né di paure alimentate nell'immaginario collettivo sul bolscevismo, ma degli interessi prevalenti nel sistema socio-economico. La geografia fondiaria era infatti diffusamente frammentata in appezzamenti di terreno di dimensioni ridotte, con piccoli centri abitati da famiglie di contadini che coltivavano la terra di proprietà. Le relazioni sociali erano stabili anche in molte zone del latifondo, laddove era lavorato a colonia, a mezzadria o da enfiteuti. In queste comunità rurali l'equilibrio fra popolazione, risorse e occupazione, garantì la convivenza pacifica fra "gentiluomini" e "cafoni". Ciò contribuisce a spiegare l'influenza che nel secondo dopoguerra continuarono ad avere la concezione liberale della politica e quel clientelismo familistico-popolare che correlava i notabili residenti in città alle loro *enclave* rurali. La "lotta di classe" rimase invece circoscritta in quei territori, come nelle Terre d'Arneo, dominate dai latifondi incolti, dalla proprietà assenteista e dal bracciantato avventizio. Ne conseguì che il partito comunista ebbe un peso marginale e lo stesso dialogo

con i socialisti, che erano per lo più su posizioni autonomiste, fu segnato da frizioni e distinguo.

Gli orientamenti comuni agli elettorati dei centri rurali e del capoluogo inizialmente diedero forma a quadri politici in parte differenti. Nella città di Lecce, dalle prime elezioni comunali del 1946 al 1960 si alternarono tre sindaci di fede monarchica, tutti alla guida di giunte di destra. Dapprima fu il fronte qualunquista a intercettare il patriottismo sabauda e l'avversione alla partitocrazia, conquistando la maggioranza assoluta nel Consiglio comunale. Dopo l'esaurimento del fenomeno qualunquista, a ereditarne la maggior parte del personale politico e dei voti, accresciuti attraverso politiche municipali paternalistiche e assistenzialistiche, fu il partito monarchico, che governò il Comune assieme a missini e liberali.

Nelle campagne fu invece la Democrazia cristiana ad assumere un ruolo dominante dopo la crisi del regime, esprimendo posizioni prevalentemente conservatrici e un anticomunismo intransigente, tale che in molti comuni neanche furono costituiti i comitati ciellenistici. Essa rappresentò l'identità monarchica, la confessionalità cattolica, gli interessi dei coltivatori diretti, delle borghesie agrarie, e si avvalse delle clientele e del prestigio di numerosi notabili che individuarono nel partito cattolico lo strumento per proseguire o per avviare le proprie carriere politiche. Al consenso della DC salentina contribuì l'attività capillare e vivace dell'associazionismo cattolico, che compensò l'esiguità dell'insediamento del partito. Questo, infatti, nei centri rurali si presentò, fino all'inizio degli anni Cinquanta, come un comitato elettorale di notabili. Nelle elezioni comunali del 1946, la DC s'impose alla guida di 58 centri sui 93 che ne contava la provincia (32 Comuni furono amministrati dalle destre e 3 dal fronte social-comunista). Poi conquistò la presidenza dell'amministrazione provinciale, dacché questa tornò a essere elettiva nel 1951, e la governò assieme alle destre fino al 1960.

3. La formazione del patriottismo repubblicano e democratico

Le esperienze vissute dalla società pugliese in età repubblicana segnarono la formazione graduale dell'identità democratica, maturata attraverso l'associazionismo, il dibattito politico-programmatico, le proteste sociali, il riformismo, la modernizzazione, la partecipazione elettorale e attraverso l'inserimento nel sistema euro-atlantico. L'integrazione nel nuovo Stato fu condotta diversamente da ciascuna delle forze politiche dell'arco costituzionale, rappresentando istanze e interessi nelle istituzioni, facendosi mediatrici fra quelle locali e quelle nazionali, raccordando le periferie al centro.

Assieme all'identità democratica si consolidò il patriottismo repubblicano, che fu insegnato nelle scuole, nell'esercito, veicolato nelle liturgie pubbliche e vissuto nella quotidianità, cioè nel rapporto con le istituzioni così come nelle attività sportive.

A impersonare questo processo fu la prima generazione del dopoguerra, quella del Sessantotto, espressione di una cittadinanza attiva che rivendicava la partecipazione politica nel nuovo Stato e in esso ripensava la questione salentina e meridionale. E la ripensava aggiornando il portato culturale delle tradizioni politiche in termini differenti dalla proposta della Regione Salento che era stata sostenuta nell'Assemblea costituente. Nel senso che la questione salentina, ricondotta nel dualismo fra Nord e Sud e nel rapporto disfunzionale fra formazione e mercato del lavoro, era identificata con il sistema socio-economico della provincia di Lecce. La proposta della Regione Salento aveva riguardato, invece, il dibattito sul decentramento amministrativo e si rifaceva ai confini della provincia di Terra d'Otranto, che aveva aggregato Lecce, Brindisino e Tarantino dall'unificazione nazionale agli anni Venti del Novecento.

Gli anni Sessanta segnarono una svolta pure sul piano politico, correlata ai processi di modernizzazione del sistema economico e sociale. Da un lato, la DC, sempre più inserita nel

tessuto sociale ed espressione di esso, assunse la guida del capoluogo. E l'avrebbe mantenuta, assieme alla presidenza della provincia, fino alla crisi della "prima Repubblica". Dall'altro, al ridimensionamento delle destre e allo speculare consolidamento delle opposizioni di sinistra, capaci di rappresentare domande sociali e aspettative, fece riscontro il passaggio al centro-sinistra, che avvenne nel 1964 nell'amministrazione provinciale e nel 1968 in quella del capoluogo.

Nel rapporto fra società salentina, politica e Stato, sono molteplici le spie che indicano il consolidamento progressivo della cittadinanza democratica e repubblicana, con un arricchimento del bagaglio culturale e una diversificazione di modelli ideali. E sono questi a sostanziare il recente dibattito sulle autonomie e la questione della cittadinanza, con proposte che diversamente rielaborano tradizioni, memorie, appartenenze, e che interpretano l'affermazione, soprattutto fra i Millennials, di identità plurime e sincroniche: municipali, territoriali, patriottiche, culturali e valoriali.

Bibliografia

- CREMONESINI V., CRISTANTE S., LONGO M. (a cura di), *Il salotto invisibile. Chi ha il potere a Lecce?*, Besa, Nardò 2014.
- DE GIORGI M., NASSISI C., *Antifascismo e lotte di classe nel Salento (1943-47). Documenti dell'Archivio Vito Mario Stampacchia*, Milella, Lecce 1979.
- DENITTO A. L., *Tra Stato e mercato: un profilo dell'economia leccese nei secoli XIX e XX*, Conte, Lecce 1996.
- *Amministrare gli insediamenti (1861-1970). Il caso della Terra d'Otranto*, Congedo, Galatina 2005.
- FINO A., *Il governo del Municipio: dalla crisi dello Stato liberale al secondo dopoguerra*, in Rizzo M. M. (a cura di), *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 379-464.
- PASIMENI C., *Giuseppe Calasso e l'Associazione di difesa dei contadini salentini*, «Annali del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali», vol. IV, Lecce 1985, pp. 135-376.
- *L'economia salentina dal fascismo al secondo dopoguerra*, in Palese S. (a cura di), *Un vescovo meridionale tra primo e secondo Novecento. Giuseppe Ruotolo a Ugento (1937-1968)*, Congedo, Galatina 1993, pp. 89-122.
- QUARTA A., *Gli anni di Oronzo Massari (1950-1959)*, Milella, Lecce 1994.
- RIZZO M. M. (a cura di), *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- VETTA V., *Il PCI in Puglia all'epoca dei "poli di sviluppo" (1962-1973)*, Argo, Lecce 2012.
- *18 aprile 1948. La Puglia al voto*, Pacini, Pisa 2017.
- *Le elezioni politiche del 1953 in Puglia. Dal dibattito sulla legge "truffa" al voto*, Edizioni dal Sud, Bari 2017.

